

Mario Albertini

Tutti gli scritti

II. 1956-1957

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

La misura dell'unificazione socialista

Per valutare il Congresso di Venezia bisogna tener presente i fattori politici che hanno causato il nuovo corso del Partito socialista. Sono fattori di grande ampiezza e di crescente sviluppo: nel mondo, la crisi dell'ideologia comunista; in Italia, la costante debolezza della piattaforma politica sanzionata dalle elezioni del 1953 che chiusero l'era degasperiana. Momentaneamente, la conclusione del Congresso di Venezia ha portato in primo piano altre cose quali la distribuzione dei posti nel Comitato centrale ed il peso dell'apparato. Ma queste cose non fanno politica, la subiscono. E la politica cammina. Il governo Segni continua ad indebolirsi man mano che vengono al pettine problemi troppo gravi per la sua incerta maggioranza; la crisi dell'ideologia comunista estende i suoi effetti man mano che si ripercuote nei sindacati, nella società, nella cultura, e nella situazione degli Stati satelliti e della bilancia mondiale a livello internazionale. Perciò le spinte politiche del presente portano avanti coloro che vogliono l'unificazione, e respingono ai margini coloro che non la vogliono. Gli uomini si adatteranno alle circostanze ed alle scadenze. Al più tardi entro il 1958 ci saranno le elezioni, cioè la necessità, per i due tronconi socialisti, di farla finita con l'amletismo. Tutti sanno che le elezioni non giovano ad Amleto.

Fatta l'unificazione, le stesse spinte porteranno i socialisti al governo ed alla alleanza con la Democrazia cristiana, perché la prospettiva di una lunga opposizione indipendente dalla politica comunista non è che una illusione. Allora, altri fattori entreranno in gioco. Lo stesso editoriale dell'«Avanti!» del 15 febbraio li formula chiaramente, parlando del Partito socialista e della democrazia. Sulla prima questione l'«Avanti!» scrive che la esistenza di un Partito socialista capace «di fare della opposizione o del potere uno strumento democratico di operante critica e di rinnovamento

della società» dipende dal fatto che «siano perlomeno cancellate le distanze africane tra le diverse categorie sociali del paese». Sulla seconda questione, l'«Avanti!» scrive che la possibilità di costruire una autentica democrazia in Italia è legata all'ipotesi «che grandi eventi, come quelli della seconda rivoluzione industriale e della integrazione economica dell'Europa non si risolvano né senza la nostra attiva partecipazione né contro gli interessi dei lavoratori». Non c'è dubbio: in realtà o si elimineranno le distanze africane, e si avvierà la rivoluzione dei rapporti materiali della produzione con la tecnologia dell'atomo e dell'automazione, oppure non dovremo soltanto registrare il fallimento dell'unificazione, dopo la prova del governo, ma anche quello della democrazia.

Ebbene, questi problemi non hanno possibilità alcuna di soluzione nel quadro statale italiano. Cioè il governo italiano non è uno strumento adatto per affrontarli e risolverli. Le distanze africane sono la eredità del passato: i due milioni *strutturali* di disoccupati, ed il fossato Nord-Sud. Il test per misurare rapidamente questi problemi lo possediamo. Sono i calcoli di Saraceno del cosiddetto Piano Vanoni. Quando furono fatti dovettero segnare allo scoperto, quindi far dipendere dall'esterno, 250 miliardi all'anno. Con gli oneri sopraggiunti per le nuove paghe degli statali, questi 250 miliardi sono divenuti 400. E il bilancio italiano è notoriamente molto rigido. Poiché l'Italia dipende, per il suo piano, dall'esterno, guardiamo fuori. Fuori, a livello internazionale, l'Europa divisa ha problemi strutturali che tutti dimenticano: il deficit costante di dollari tra i due ed i tre miliardi all'anno, l'imponente fabbisogno di importazioni di materie prime e di derrate essenziali (nel 1954 più di 10 miliardi di dollari), il fabbisogno crescente di energia che si sviluppa ad un ritmo molto più celere dell'aumento delle disponibilità.

Se dal passato volgiamo lo sguardo all'avvenire, e quindi al problema della rivoluzione industriale dell'atomo e della automazione, la misura italiana diviene addirittura ridicola. Gli Usa hanno speso sino al 1955 nel dominio atomico 9000 miliardi di lire, cioè all'incirca quattro bilanci dello Stato italiano. Nei settori automatizzati della industria automobilistica americana l'investimento per lavoratore occupato ha raggiunto i 62 milioni di lire, mentre nei calcoli di Saraceno la spesa per creare un nuovo posto di lavoro è valutata press'a poco ad un ventesimo di tale cifra.

Dunque nel quadro italiano, ed adoperando il governo italiano, non faremo nulla. Rimarranno le distanze africane, cioè non avremo un serio Partito socialista: non avvieremo la moderna rivoluzione industriale, cioè lasceremo andare chissà dove la nostra già fiacca democrazia. Ma l'editoriale dell'«Avanti!» parla dell'*integrazione* europea. In realtà, il livello europeo è adatto per la soluzione dei problemi in questione. Ma per *integrare* l'Europa bisogna mettere in piedi gli strumenti necessari: il governo federale ed il parlamento federale. Invece i socialisti si apprestano, da buoni novizi del problema, a farsi abbindolare dai diplomatici, dagli esperti, e dagli interessati che li maneggiano; e scambiano la costruzione dell'Europa con l'iniziativa del cosiddetto mercato comune, efficacemente descritto da Ernesto Rossi come una automobile senza motore e senza ruote. Bisognerà allora spiegare anche ai socialisti, ai teorici della pianificazione, che c'è un mercato comune – cioè un'area unificata di divisione del lavoro, di produzione e di consumo – soltanto dove c'è un potere politico.

Questa è la misura assoluta per conseguire risultati che possano sostenere l'esistenza di un serio partito del lavoro, e di una democrazia che non sia soltanto una facciata: la istituzione di un potere politico a livello europeo. Ma questo obiettivo non sta nelle mani del socialismo unificato, e neppure in quelle del governo italiano. C'è ormai un solo mezzo per fare gli Stati Uniti d'Europa: la Costituente europea. Per questo soltanto la mobilitazione del popolo europeo, con uno strumento unitario di azione permanente capace di afferrare in momenti di crisi il potere costituente, potrà darci la piattaforma necessaria per risolvere, con i problemi dell'Europa, i problemi italiani. Nenni una volta lanciò la parola d'ordine: «o la Costituente o il caos». Riuscirà oggi a capire che questa parola d'ordine è l'unica valida per l'Europa?